

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2021/1 ~ a. 179 n. 667



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXIX (2021)

N. 667 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

- MARIA ELENA CORTESE, *Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnaderii tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)* Pag. 3
- RENATO PASTA, *Riflessi d'Oriente: esperienze e memorie di due viaggiatori toscani in Levante (1760-1792)* » 43
- MARCO PIGNOTTI, *Il Meridione 'accessorio del paese'. L'Italia post-unitaria fra nazionalizzazione del Mezzogiorno e politicizzazione di un pregiudizio* » 111

Discussioni

- RENZO SABBATINI, *Praticare la teoria: come il filo di seta ci ricorda Carlo Ponì* » 147

Recensioni

- GREGORIO DI TOURS, *I miracoli di San Martino*, a cura di Silvia Cantelli Berarducci (FRANCESCO BORRI) » 163
- VITTORIA CAMELLITI, *Artisti e committenza a Pisa XII-XV secolo. Storie di stemmi, immagini, devozioni e potere* (ALESSANDRO SAVORELLI) » 167

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

GREGORIO DI TOURS, *I miracoli di San Martino*, a cura di Silvia Cantelli Berarducci, Torino, Einaudi, 2020, pp. CLXXIV-512.

Silvia Cantelli Berarducci, docente presso l'università di Firenze, autrice di monografie e curatrice di edizioni critiche, tra le quali i *Hrabani Mauri opera exegetica* (Turnhout, Brepols 2006) e *Praedicare, educare, corrigere, emendare. La pastorale sull'osservanza del riposo domenicale nella Gallia merovingia* (Bologna, Aracne 2019), presenta nel volume la traduzione e il commento de *I miracoli di San Martino* (*De virtutibus sancti Martini episcopi libri IV*) di Gregorio, vescovo di Tours, opera a carattere agiografico composta alla fine del VI secolo. Si tratta del «resoconto dei miracoli che avvengono presso la tomba del beato Martino di Tours o in connessione ad altre sue reliquie» (p. vii).

L'autore, Gregorio di Tours (c. 538-591), è un personaggio emblematico della tarda Antichità. Proveniente da una famiglia dell'aristocrazia senatoria, che generazioni prima aveva servito gli ultimi imperatori dell'occidente romano, fu il tredicesimo vescovo di Tours dopo che già otto dei suoi predecessori erano giunti al soglio dai ranghi della sua famiglia. Come il suo omonimo italiano Gregorio Magno (540 c.-604), fu un uomo sul crinale tra Antichità e Medioevo, erede di un importante e gravoso passato e precursore delle novità che si profilavano all'orizzonte. Fu un ecclesiastico in un momento in cui l'episcopato sempre di più andava assumendo numerose funzioni, che erano state dei magistrati imperiali, di amministratori delle *civitates* e di rappresentanti delle popolazioni cittadine nei confronti delle aristocrazie militari. Fu, soprattutto, uno scrittore prolifico che ha lasciato fondamentali testimonianze del mondo che lo circondava. Si tratta, infatti, di uno degli autori più importanti per la storia dell'Europa barbarica.

Gregorio è principalmente associato alla sua opera storiografica, i *Libri historiarum* (il cui titolo è talvolta infelicemente reso con *Storia dei Franchi*), una storia universale in dieci libri che da Adamo giunge al 591 e che offre una miniera di informazioni per lo studio della turbolenta società merovingia. Si tratta di una narrazione affascinante e oscura il cui significato più intimo ancora ci sfugge, ma che ha avuto la forza pervasiva di plasmare l'immagine di un'intera epoca. Grazie a iconici racconti, come la vicenda di Sicario e Cramnesindo (*Libri historiarum* VII, 47; IX 19), un episodio a cui Erich Auerbach ha dedicato pagine importanti del suo celebre *Mimesis*, Gregorio ha indelebilmente caratterizzato la società dei suoi giorni come violenta, cupa e caotica. Al contempo, ha raccontato il suo mondo come dominato da reliquie e santi che incessantemente operavano per la salvezza degli uomini; e questa giustapposizione di violenza e miracoli è forse l'aspetto caratteristico della sua opera.

I miracoli non sono presenti solo nei *Libri historiarum*, che costituiscono una parte minoritaria, per quanto cospicua, degli scritti di Gregorio, ma anche e soprattutto nelle numerose opere a carattere agiografico di cui fu autore. Lo studio di questo vasto *corpus* ha di molto aiutato la comprensione della vita quotidiana di quegli anni, il radicarsi del Cristianesimo nella società post-romana e, non da ultimo, l'evolversi della cultura latina. I *De virtutibus sancti Martini episcopi* sono parte importante di questa produzione.

Nonostante la rilevanza dei suoi scritti, Gregorio non ha goduto di grande fortuna in Italia. Questo è curioso, anche tenendo conto che il grande medievista Gustavo Vinay aveva scritto una delle prime monografie interamente dedicata al vescovo di Tours (*San Gregorio di Tours: saggio*, Carmagnola, Barbaries, 1940) e, successivamente, una lunga sezione del suo *Alto Medioevo latino: conversazioni e no* (Napoli, Guida, 1978). Questa scarsa fortuna di Gregorio di Tours tra i medievisti italiani emerge con tutta evidenza scorrendo la ricca bibliografia del volume (pp. CXL-CLXIII), come pure la difficile reperibilità delle sue opere in traduzione. Una versione italiana dei *Libri historiarum* ad opera di Massimo Oldoni, edita dalla Fondazione Lorenzo Valla nel 1981 (poi ristampata nel 2001 da Liguori) è praticamente introvabile. Al contrario, la storiografia internazionale ha mostrato un interesse crescente per la figura di Gregorio e per i suoi scritti, per cui negli ultimi anni si è assistito alla pubblicazione di un ricco compendio di studi ad opera di autori di formazione e di provenienza eterogenea (*A Companion to Gregory of Tours*, a cura di Alexander C. Murray, Brill's Companions to the Christian Tradition, 63, Turnhout, 2015).

Il volume, di cui qui si dà conto, supplisce a questa assenza, offrendo una traduzione apprezzabile anche da un pubblico vasto, ben oltre il ristretto circolo degli specialisti; nel contempo mette a disposizione un prezioso strumento per l'insegnamento universitario. La traduzione dei *Miracoli di san Martino* è preceduta da un'ampia introduzione (pp. VII-CLXIII) che il lettore italiano potrà affiancare ai lavori, puntualmente citati nella bibliografia, di Giselle de Nie sul ruolo dei miracoli nell'opera di Gregorio (*Views from a Many-Windowed Tower: Studies of Imagination in the Works of Gregory of Tours*, Studies in Classical Antiquity, 7, Amsterdam, Rodopi, 1987) e a classici come il libro di Peter Brown sul culto dei santi nella tarda Antichità (*The Cult of the Saints*, Chicago 1981, tradotto in italiano nel medesimo anno per Einaudi).

Il saggio introduttivo, denso di informazioni, racconta il diffondersi del Cristianesimo nell'Impero romano, in particolare in Gallia; ricostruisce le vicende politiche del V secolo, quelle di Ezio e dei grandi *magistri militum* o degli ultimi sfuggenti imperatori, come Avito e Maggiorano; introduce, soprattutto, la nuova generazione di santi 'confessori' che seguivano ai martiri dell'età eroica del primo Cristianesimo. Confessori erano i santi che non avevano affrontato un supplizio capitale, ma che attraverso l'ascesi respingevano «le necessità connesse alla sopravvivenza in questo mondo, a cominciare dal bisogno di mangiare, bere, dormire» (p. xxvi). I più celebri tra questi erano stati in Oriente Antonio (251-356), l'eremita egiziano, mentre in Occidente si stagliava la figura di Martino (316 c.-397), l'uomo legato alla leggenda del mantello e all'Estate dei Morti.

Cantelli Berarducci racconta con perizia come queste figure sante fossero integrate nella società della Gallia grazie al processo di appropriazione che molti vescovi, provenienti dall'aristocrazia provinciale, operarono nei loro confronti. «Di qui il legame del tutto speciale che unisce il patrono al vescovo: quest'ultimo [...] diventa anche colui che più di ogni altro [...] è in grado di meritarse l'intervento a favore e a sostegno della propria comunità» (p. xxxiii). Gregorio di Tours era l'epigono di questi uomini e, dopo alcune complesse vicende, la sua devozione sarebbe caduta su Martino, di cui avrebbe promosso il culto per tutta la vita.

Alla figura di Gregorio sono dedicate numerose pagine (xl-lxx): se ne ricostruisce la vicenda familiare; particolare attenzione è dedicata ai racconti sul padre Fiorenzo; ci si sofferma sull'ascesa al soglio di Tours e sulla devozione personale al beato Giuliano e, finalmente, a Martino. Nel saggio introduttivo Cantelli Berarducci riporta lunghe perifrasi di brani tratti da altre opere di Gregorio: il *Liber in gloria martyrum*, il *Liber vitae patrum*, come i *Libri historiarum* e questo sommarsi di testimonianze restituisce la vivida immagine di un autore, dei suoi lettori e di un'epoca intera.

I *De virtutibus sancti Martini episcopi* intendevano proseguire l'opera di Sulpicio Severo (360 c.-420 c.), un autore romano che, dando voce a un gruppo di aristocratici aquitani, salvò dalle 'fauci dell'oblio' la memoria di Martino (p. xxviii). Sulpicio era pertanto divenuto il grande agiografo del santo; eccezionalmente ne aveva scritto la vita mentre il vescovo di Tours era ancora vivente. Negli stessi anni, il retore Venanzio Fortunato (530-607) si accingeva a riscrivere in versi l'opera di Sulpicio, un riflesso del perdurante interesse per la vita e le vicende di Martino. Gregorio di Tours intraprese una strada diversa; decise di narrare i miracoli che ancora ai suoi giorni avvenivano attorno al sepolcro del santo di Tours: una continuazione, anziché una riscrittura, narrando le vicende che avevano visto Martino protagonista dopo la sua morte, un vitalissimo *Nachleben*, pertanto. Questo perché nel mondo di Gregorio i santi erano una presenza costante e tangibile, terribile o caritatevole all'occorrenza. In questo il vescovo di Tours enunciava «l'assunto stesso che si trova alla base di tutto il suo discorso agiografico: il rapporto tra il santo vivo e il santo morto» (p. lxxi). Era infatti ciò che avveniva dopo la morte, una volta che la vita si era conclusa, «la prova definitiva della santità» (p. lxxii).

Quella tra i morti e i vivi è una tensione che attraversa l'intera opera di Gregorio. Un memorabile esempio si trova nei *Libri historiarum*, dove leggiamo di come re Clodoveo, muovendo verso sud per combattere i Visigoti a Poitiers, si trovasse ad attraversare con il suo esercito di Franchi l'*ager* di Tours. Nel racconto di Gregorio, il re impose ai suoi uomini di non sottrarre nulla da quelle terre per non attirare l'ira di san Martino; una volta giuntagli la notizia che un uomo del suo seguito aveva preso del fieno a un abitante del luogo, lo uccise immediatamente. Gregorio commentava l'episodio con soddisfazione facendo dire a Clodoveo: «Come potrà esserci speranza di vittoria, se offendiamo il beato Martino?» (*Libri historiarum*, II, 35).

Le pagine introduttive di Cantarelli Berarducci rendono bene questo legame tra i vivi e i morti (pp. xcii-cxvi); grande attenzione è dedicata ai miracoli che i

santi operavano attraverso le loro reliquie e che quasi sempre si risolvevano in guarigioni inaspettate. Più volte incontriamo la menzione di polveri ottenute raschiando la superficie dei sarcofagi, polveri che se consumate con fede forte e sincera, potevano avere effetti portentosi, quali cure miracolose. In un capitolo dei *Miracoli*, incontriamo un infuso chiamato, con parole indimenticabili e sinistre: «potio de pulvere sepulchre» (II, 1, p. 68).

I *Miracoli di san Martino* si compongono di 207 capitoli, dissimili in lunghezza e complessità narrativa; ognuno tratta un miracolo (*virtus*) compiuto dalle spoglie di Martino, a Tours come altrove. Raramente sono raccontati nel medesimo capitolo più miracoli interrelati tra di loro (p. LXVIII). I capitoli sono raccolti in quattro libri, anch'essi di diversa lunghezza. Il primo è composto dai miracoli avvenuti prima che Gregorio divenisse vescovo nel 573, mentre i restanti tre sono costituiti da miracoli compiuti durante il suo episcopato; l'ultimo è rimasto incompiuto. La maggior parte dei miracoli si svolgono presso la basilica di San Martino, nel cui abside erano conservate le spoglie del santo. Altri potevano compiersi in luoghi distanti dal sepolcro grazie a oggetti che erano entrati in contatto con le spoglie di Martino ed erano stati portati altrove dai pellegrini, e la notizia dei miracoli giungeva a Gregorio e ai chierici della basilica grazie a una fitta rete di contatti. La narrazione, pertanto, ci conduce a un ricco mondo di relazioni sociali e ad aspetti di cultura materiale che raramente affiorano dalle opere a carattere storiografico: il testo rifletteva questo mondo, contribuendo, al contempo, alla sua ramificazione (*Grégoire de Tours et l'espace gaulois*, a cura di N. Gauthier e H. Galinié, Supplément à la Revue archéologique du Centre de la France, 13, Tours, 1997).

La traduzione, elegante e piacevole a leggersi, si basa sull'edizione critica curata da Bruno Krusch per i *Monumenta Germaniae Historica* (1885). L'assenza del testo latino (in ogni caso consultabile presso www.dmgh.de) è frutto sicuramente di scelte editoriali. Alla traduzione si collega un ricco apparato di commento e di note (pp. 275-483) in cui i singoli miracoli, oltre ad essere analizzati dal punto di vista della critica storica e letteraria, sono discussi da una prospettiva medica e psicoanalitica, cercando di riportare il racconto fantastico e preternaturale di Gregorio nel mondo del razionale e del clinico (un'interpretazione introdotta già alle pp. cxvii-cxxvii). Fondamentale è poi la datazione dei singoli episodi che ci consente di apprezzare la profondità cronologica del racconto di Gregorio. L'autrice, infine, offre un prezioso regesto di ogni capitolo. Completano il volume gli Indici dei *notabilia*, dei nomi, dei luoghi e dei riferimenti.

Il libro, come molti altri volumi della collana dei *Millenni*, è riccamente corredato con cartine a colori che illustrano la frammentazione politica della Gallia di VI secolo e con dodici tavole, anche queste a colori, che riproducono le vetrate della cattedrale di Chartes, realizzate tra il 1115 e il 1125 e ispirate ad alcuni episodi della vita di Martino; il risultato è quello di un volume godibile anche sul piano estetico.

Per concludere, Silvia Cantelli Berarducci offre ai lettori interessati una splendida versione dei *Miracoli di san Martino*, agli studiosi un ottimo strumento di ricerca e di insegnamento. Ci auguriamo, poi, che la pubblicazione di questo

volume, mirabilmente curato, possa inaugurare un rinnovato interesse per Gregorio di Tours, i suoi scritti e il suo caleidoscopico mondo.

FRANCESCO BORRI

VITTORIA CAMELLITI, *Artisti e committenza a Pisa XII-XV secolo. Storie di stemmi, immagini, devozioni e potere*, Pisa, ETS, 2020, pp. 390.

Il volume è un contributo destinato a costituire un tornante nella letteratura sull'arte pisana del Medioevo e in particolar modo in relazione a quella galassia di artisti 'minori' – alcuni anonimi, altri di origine locale – che affiancarono nomi più celebri come Simone Martini, Lippo Memmi o Taddeo di Bartolo, nella decorazione degli spazi della città. Pisa, pur se in lenta, inarrestabile e dolorosa decadenza a causa delle vicende politiche, rimase comunque per gran parte del Trecento fino al precipitare della crisi finale che coincide con la conquista fiorentina, uno dei grandi centri di elaborazione artistica toscani. E bisogna aggiungere, per maggiore esattezza, che di quel patrimonio, a differenza delle altre grandi città della regione, pur se molto è rimasto, altrettanto gravi e incalcolabili sono le perdite seguite alla devastazione e alla scomparsa di edifici e di interi comparti del centro, compresi i luoghi del potere pubblico, che, caso unico, furono abbandonati o completamente riadattati nelle funzioni e nel loro aspetto (basti pensare al Palazzo degli Anziani, ora sede della Scuola Normale, della cui decorazione medievale rimangono insignificanti frammenti).

Attraverso una paziente ricerca, dedicata ai luoghi principali della città – religiosi e laici – il volume non solo analizza e reinterpreta, situandole nel loro contesto d'origine, un buon numero di opere pittoriche – alcune di grande valore – ma disegna, attraverso estese ricerche d'archivio (in molti casi decisive), una preziosa mappa della geografia artistica della città, arricchita da un ottimo e mirato apparato iconografico, che chiarisce destinazione, committenza e collocazione, sia di quelle sopravvissute, sia di quelle disperse altrove o perdute. Lo strumento principale di questo lavoro, che è dichiarato nel sottotitolo del volume (*Storie di stemmi, immagini, devozioni e potere*), e che certo ne costituisce il filo conduttore e un *detector* che si rivela di notevole efficacia, è un elemento, l'araldica, in genere considerato accessorio e raramente usato in forma sistematica, anche se recentemente, perlopiù all'estero, ma con qualche risultato anche in Italia, la tendenza è cambiata. È su questo aspetto che insisteremo qui, non solo a motivo delle nostre competenze, ma perché non c'è dubbio che questo volume non solo ponga il problema dell'uso di questa tecnica specifica nelle ricerche del settore, ma segni in questo senso, a nostro giudizio, un punto di svolta per le modalità e la consapevolezza critica con cui questo strumento è messo all'opera, e – di più – per le indicazioni di carattere metodologico, esplicite o meno, sistematiche o puntuali, che le sue specifiche e varie applicazioni nel volume offrono allo storico dell'arte.

Araldica è termine che può far trasalire il lettore e che si usa con una certa ritrosia, a causa del discredito accumulato nel tempo da una disciplina di nicchia

che, a dispetto del proprio consolidato statuto tecnico, ha a lungo oscillato in maniera autoreferenziale tra una dimensione dilettesco-erudita o ludica, e – peggio – quella connessa coi fasti e i rituali della sfera genealogico-nobiliare, ossia di un mondo, che, tolti i risvolti di ordine documentario e filologico, ha cessato da tempo di attrarre l'attenzione degli storici professionali. In qualunque manuale ci si imbatte nella definizione dell'araldica come 'scienza ausiliaria della storia' (dunque al pari dell'epigrafia, della sfragistica, della numismatica etc.), formula che ne indica una posizione subalterna, che ridimensiona indubbiamente l'enfasi aristocratica sul termine, ma che per altro verso è eccessivamente angusta, giacché tende a ridurre la funzione – e in particolare proprio nel caso della storia dell'arte e della cultura materiale – a un apporto anagrafico-identificativo/cronologico, indispensabile certo, ma in definitiva relativamente meccanico, che, come vedremo, non ne mette in luce altre potenzialità.

La Camelliti – fuori ovviamente dalla nebbia genealogico-erudita – si muove con competenza e ottima conoscenza della letteratura più aggiornata sulla materia, ai due diversi livelli che si sono andati meglio definendo negli ultimi trent'anni circa: quello 'ausiliario', abbiamo detto, e quello, più rilevante e ricco di risultati, che sporge di più sugli aspetti sociologici, iconografici e comunicativo-simbolici dell'araldica. Del primo, nel volume, sono esempi importanti le accurate ricostruzioni e i registi degli oggetti d'arte dei luoghi pisani, di cui s'è detto. L'araldica non è in sostanza che un sistema di 'nomi' (come disse già bene il celebre Bartolo da Sassoferrato, uno dei primi in assoluto a riflettere su una pratica entrata nell'uso da quasi due secoli) o di sostituti di nomi a mezzo di immagini convenzionali e codificate. Come tale offre una chiave di lettura di documenti, in generale, e di documenti iconografici nella fattispecie, permettendo l'identificazione di persone e gruppi sociali – committenti e non solo – e, spesso, di formulare ipotesi relative alla cronologia e alla provenienza di un manufatto. Soprattutto la prima parte del volume, sulla committenza privata e le appendici, ne danno doviziosi esempi, analiticamente illustrati nei due estesi capitoli monografici sul *Polittico di Agnano* di Cecco di Pietro, a Palazzo Blu, e sul *Dossale di Getto* di Iacopo del Museo di San Matteo. Ma al di là dell'apporto documentario, eseguito con ricognizioni dirette, attente revisioni interpretative e uno spoglio sistematico di fonti d'archivio e manoscritte, l'apporto più notevole di questa sezione dell'opera, è la messa a nudo, ricca come s'è detto, di decisive indicazioni di metodo, della fragilità e dell'ambiguità di molti dati araldici che corredano le opere. Il paragrafo dedicato a «Tracce e trappole araldiche» (pp. 26-46) dà un inventario ampiamente illustrato delle tipologie più comuni di queste ambiguità, destinate in molti casi a essere elementi fuorvianti per la ricerca: per la quantità, in primo luogo – a Pisa, ma ovunque – di casi dubbi o sospetti, di stemmi anonimi, di identificazione incerta (molti stemmi soprattutto nel periodo medievale sono destinati in mancanza di riscontri a rimanere senza un possessore). Ma, in secondo luogo, e principalmente, per gli anacronismi, frutto ingannevole di rifacimenti, aggiunte tarde (emblematico il caso degli stemmi dell'altar maggiore di San Francesco), cancellature, sostituzioni, ridipinture e restauri (ossia di «stemmi non originali» e «non contestuali all'esecuzione dell'opera», pp. 26-39), e infine, di veri e propri falsi o contraffazioni, con l'esempio singolarissimo del

Trittico Casassi di Taddeo di Bartolo eseguito per la sagrestia di San Francesco o di deliberate «imitazioni in stile» (come la cappella Venerosi-Pesciolini, sempre in San Francesco. Inutile dire che per esercitare questo tipo d'indagine – indicare o risolvere dubbi e smascherare le «trappole araldiche» – occorre non solo una dose di sesto senso e molta esperienza, ma, cosa che non manca in questo volume, un solido retroterra tecnico e tecnico-araldico, che impone innanzi tutto di non affidarsi a certa obsoleta manualistica di tipo normativo, purtroppo ancora qua e là dominante, la quale spesso anziché agevolare lo storico lo fa prigioniero di formalismi e pregiudizi, con risultati immaginabili, che si tramandano poi da uno studio all'altro.

Siamo qui finora in una sfera 'ausiliaria' di base, ossia «alla funzione identificativa dei committenti» cui – aggiunge la Camelliti introducendo la parte più innovativa e affascinante del lavoro – si aggiunge «il secondo e più importante aspetto, ovvero quello della corretta interpretazione del significato dell'immagine, possibile grazie alla valutazione degli elementi di carattere iconografico e alla ricostruzione delle vicende individuali o familiari» (p. 17). L'araldica è certo nata (verso la metà del secolo XII) con intenti funzionali, ossia come un codice di identità personale e collettiva, inizialmente in campo militare: e già questo – ma c'è voluto molto perché divenisse coscienza comune negli storici, ed è merito innanzi tutto dei lavori di Michel Pastoureau e della sua scuola – smantellava le fantasie di una lunga tradizione sulle origini del fenomeno. Ma presto – già nel XIII secolo e sempre più fra Tre e Quattrocento – alla funzione originaria, come ha mostrato Pastoureau, se ne sono aggiunte altre, estese dalla gerarchia feudale agli altri strati sociali presso cui l'uso dell'araldica si estende a macchia d'olio, sulle quali insiste ad esempio Laurent Hablot nei suoi lavori recenti (come l'ottimo *Manuel de héraldique emblématique médiévale*, Tours 2019): ossia, appunto, la dimensione simbolica, l'autoaffermazione identitaria di individui e di gruppi della gerarchia sociale, la comunicazione di miti, messaggi, idee, ideologie, visioni del mondo o mentalità, legate a elementi culturali, politici e religiosi e dell'immaginario personale e collettivo. In questa dimensione l'araldica perde il suo carattere formalistico e certa sua aridità di fondo: ma per cogliere questo momento occorre sottolineare che l'«*héraldique nouvelle*» (una definizione introdotta da Pastoureau a significare la svolta occorsa negli studi del settore) ha sempre più insistito su un'araldica *in azione*, ossia situata nei suoi contesti, nelle sue forme concrete e non avulsa dai luoghi e dalle specifiche forme e intenzioni – e qui l'arte gioca un ruolo fondamentale – con le quali ha invaso in misura oggi non percepibile la società medievale.

Questa dimensione dell'immaginario comunicativo ha funzionato per secoli, anche dopo il Medioevo, ma nel Medioevo ha assunto forza e diffusione capillare, analoga a quella che avranno dal Rinascimento fino all'Ottocento l'iconografia e i significati simbolici relativi al mondo classico. Ebbene, se per la funzione identificativa l'araldica è strumento della storia dell'arte, per l'altra funzione appena descritta, c'è un rapporto di reciprocità: l'elemento araldico è spesso non semplicemente giustapposto a un'opera in funzione di segno, ma ne è in diversa misura parte integrante, in quanto veicolo di significazione. Se nel primo caso le fonti sono repertori, stemmari, fonti letterarie etc., nel secondo

caso il supporto o l'opera e la sua forma sono imprescindibili per afferrare il rapporto di reciprocità fra segno e messaggio iconico, che fanno tutt'uno.

La presenza di questo aspetto attraversa tutte le sezioni del volume: dai casi della committenza privata (il *Polittico di Agnano* di Cecco di Pietro e il *Dossale di Getto* di Iacopo), dove «la posizione di rilievo attribuita agli stemmi» unita a molti «dettagli decorativi» (p. 93), fa emergere di volta in volta elementi devozionali riferibili al culto di particolari santi e più o meno evidenti riferimenti biblici, ma soprattutto nella seconda delle due opere, una complessa trama celebrativa della parentela e dell'unione tra due famiglie diverse (Del Testa e Da Caprona), il cui motivo dominante non è tuttavia un matrimonio, come di solito appare in questo tipo di raffigurazioni, e come suggerisce la Camelliti in base a riscontri d'archivio, ma un evento familiare diverso, ossia un battesimo.

Ancora più evidente è la funzione comunicativa dell'araldica nella sezione dedicata alla committenza pubblica (pur se la distruzione o alterazione di gran parte degli spazi urbani pubblici, come s'è accennato, costituisce un problema di fondo che rende «oscuro e frammentario» il quadro dell'iconografia araldica di Pisa), che gioca evidentemente, pur nella scarsità delle attestazioni superstiti, un ruolo di rilievo in questo genere di lavori (pp. 119-122). A introduzione del tema va innanzi tutto segnalato il lungo capitolo dedicato dall'A. ai «Segni dell'identità civica pisana» (pp. 122-134). Sulla base dei riscontri documentari e di un repertorio iconografico – credo per la prima volta attendibile e completo – la Camelliti fa il punto, e diremmo un punto di non ritorno, su una materia in cui superficialità, fantasie, inesattezze e illazioni non sono mancate: chiarire quanti, quali e che ruolo abbiano i diversi segni araldici della città è un'indagine preliminare indispensabile per leggere e interpretare il quadro della committenza civica, soggetto, che in mancanza di ciò porge il fianco a una certa aleatorietà e finisce col confondere intenzioni e cronologia. Il capitolo ha perciò pieno successo, come rivendica con ragione l'A., nel «tentativo di mettere ordine nella tradizione storiografica su questo argomento, distinguendo le informazioni storicamente fondate dalle suggestioni cronistiche» che hanno portato a interpretazioni scorrette (p. 220). Altrettanto importanti sono i capitoli su «La città e il sacro» e sull'«Iconografia dei santi patroni cittadini» – temi dei quali la Camelliti è particolarmente competente, avendo loro dedicato nell'arco di un decennio, a partire dal 2009, un buon numero di studi – e cioè su immagini in cui l'aspetto culturale è sistematicamente incrociato (e, si badi, ciò accade in tutto il Medioevo europeo) con elementi araldici che tendono a 'laicizzare' il messaggio religioso in funzione civile e politica. Il caso più vistoso, oltre agli affreschi del Camposanto, è certo la tavola di Turino Vanni in San Paolo a Ripa d'Arno, che merita un'ampia trattazione poiché è forse «l'ultima opera nota di committenza civica realizzata a Pisa prima della perdita dell'autonomia». Le strategie araldiche e agiografico-araldiche di Pisa, come la Camelliti illustra bene (chiarendo in maniera ineccepibile il rapporto semantico e simbolico tra colori e figure, come la Vergine e l'aquila, onnipresenti, sulle quali si è spesso equivocato), pur se non troppo diverse da quelle di molte città toscane e italiane, trovano la loro specificità in eventi della storia cittadina e nella particolare – e in Toscana certo 'eretica' – tradizionale collocazione ghibellina.

In un sorprendente *crescendo*, per il quale vale la pena rinviare puntualmente il lettore all'esposizione della Camelliti, la politica, non in senso lato ma pragmaticamente concreto, impronta di sé sotto traccia due opere anonime peraltro assai celebri, entrambe a San Matteo, la *Sant'Orsola che salva Pisa dalle acque* e il *Crocifisso della dogana*. I capitoli che ne trattano sono fra i risultati più solidi e innovativi del volume, perché ne riscrivono completamente il significato, proprio a partire dai dettagli araldici, mai come in questi casi fraintesi o trascurati come una banalità decorativa, e raramente messi a frutto con tanta perspicacia e coerenza. La *Sant'Orsola* si rivela, tra evocazioni dantesche e cronaca, non il banale ricordo di un'alluvione, ma una sorta di manifesto politico dell'impresa di Iacopo d'Appiano, che nel giorno della santa, il 21 ottobre 1393, rovesciò il governo filoflorentino del Gambacorta: il quadro «attualizza» così «in un'immagine completamente nuova temi figurativi ed espedienti di comunicazione politica ben noti ai contemporanei» (p. 198). Non meno nuova e destinata a riscrivere la lettura del dipinto, è l'analisi del controverso ed enigmatico *Crocifisso della dogana*, un groviglio di iscrizioni, immagini sacre e urbane e stemmi non facile da decifrare. Con un'analisi dettagliata e l'ausilio della tecnica XRF, la Camelliti, smentendo molte delle ipotesi finora praticate, e pur senza sottovalutare i perduranti elementi di dubbio, ha confermato la committenza del fiorentino Giuliano Davanzati, capitano del Popolo nel 1437, con la quale non contrasta – tutt'altro – la scoperta del monogramma bernardiniano sulla torre degli Anziani, dettaglio finora illeggibile: il messaggio forse di un magistrato forestiero, «amministratore di una città che non gli apparteneva e di cui non condivideva intimamente le sorti» (p. 204).

ALESSANDRO SAVORELLI

Premodern Health, Disease, and Disability. Gender, Health, and Healing, 1250-1550, edited by Sara Ritchey and Sharon Strocchia, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020, pp. 330.

Lo spunto iniziale per la progettazione di questa raccolta di saggi è stato il seminario, *Gender Histories of Health, Healing and the Body, 1250-1500*, organizzato all'università di Colonia nel 2018 da Eva Maria Cersovsky e Ursula Giessmann. Tra i numerosi sostenitori del progetto anche due studiosi molto note in Italia in quest'ambito di studi: Sandra Cavallo e Katharine Park.

In apertura un'ampia introduzione delle due curatrici, che oltre agli intenti generali del volume, sottolineano quelli di ogni contributo e terminano discutendo somiglianze e di più differenze con *Medicine, Religion and Gender in Medieval Culture*, un libro curato da Naoe Kukita Yoshikawa nel 2015. Ogni singolo contributo è poi corredato da un *abstract* e si può contare anche su una conclusione finale con il saggio, *Healing Women and Women Healers*, pp. 315-324, di Naama Cohen Hanegbi che, trattando di un caso di depressione *post partum* del medico portoghese cinquecentesco Amato Lusitano, procede di fatto ad un riepilogo generale, sia pure con intenti comparativi, dei diversi contributi. Un apparato dunque critico/contestuale di sicuro non consueto.

La lente di osservazione è quella del genere: donne da curare, donne che curano. Un tema non nuovo ma nuovi sono gli ambienti in cui si agisce e agiscono: gli ospedali ovviamente ma anche comunità religiose, case private, corti signorili. Il libro permette di penetrare nell'intimità domestica di vari paesi e culture, europee, mediterranee, mediorientali, viaggiando trasversalmente in vari ambiti sociali, privilegiando edizioni di fonti in lingua 'vernacolare', destinate ad un pubblico esteso non sempre alfabetizzato ma che si pensa almeno in grado di leggere. Lo scandaglio della ricerca ha superato di fatto non poche diversità linguistiche nello studio di fonti in francese, inglese, tedesco, italiano, turco, arabo, portando alla luce testi nei quali mai avremmo supposto l'esistenza di contenuti utili alla storia della medicina. Ne sono un esempio i salteri, le reliquie, i reperti archeologici che danno forma e contenuto a una medicina 'altra' rispetto a quella accademica.

Diviso in quattro parti tutte dedicate alle malattie delle donne e alle donne come curatrici e guaritrici, il libro vuole dare loro voce e dimensione. Esponenti di una medicina familiare, domestica, popolare, ritenuta parallela ma presentata in questo contesto come un *continuum* rispetto a quella accademica, le donne e le loro azioni come inferme, assistenti sanitarie e mediatrici, emergono da carte pergamenate, miniature, 'reperti sacri', come si dimostra nella prima parte del libro, *Sources of Religious Healing* nel saggio di Sara Ritchey, *Caring by the Hours* (pp. 41-66) e in quello di Iliana Kandzha, *Female Saints as Agents of Female Healing* (pp. 67-92). Le due autrici esaminano fonti inedite come i salteri (libri delle ore) e le reliquie, fonti inusuali ma custodi di efficaci tecnologie di cura (per lo più orali) i primi, di attività di guarigione (il tocco e l'uso) tra il miracolo, le credenze popolari e la psicoterapia le seconde.

Il salterio studiato dalla Ritchey, posseduto da pie donne, le beghine, operanti nel XIII secolo nell'ospedale di S. Cristoforo di Liegi, è testimonianza e strumento di trasmissione della loro conoscenza terapeutica. Tracce di pratiche di cura (poesie, preghiere, norme di medicina empirica) annotate ai margini delle pagine del salterio risultano alla studiosa finalizzate al sollievo, e non solo spirituale, degli infermi assistiti.

Diverso il ruolo della reliquia di Santa Cunegonda, presentata dalla Kandzha che, canonizzata nel 1200, diviene nel corso dei secoli successivi la santa invocata dalle donne per la buona riuscita del parto. Singolarissimo l'utilizzo della reliquia, conservata nel santuario di Bamberg e consistente in una tunica appartenuta alla santa e da lei confezionata, indossata al bisogno dalle partorienti. Viene in mente allora la 'sacra cintola' – una fascia per sorreggere l'addome appesantito dalla gravidanza – appartenuta secondo la tradizione alla Madonna, conservata nel duomo di Prato e consegnata alle partorienti che la invocavano.

La seconda parte del volume, *Producing and Transmitting Medical Knowledge*, coincide con l'assunto stesso del libro, il trasferimento cioè della conoscenza medica dalla medicina popolare di matrice femminile in quella accademica. Montserrat Cabré e Fernando Salmón, autori di *Blood, Milk, and Breastbleeding* (pp. 93-118) prendono in considerazione la trasmissione degli aforismi ippocratici nei trattati medici medievali e in particolare dell'aforisma 5.40, relativo alla follia che si manifesterebbe nella donna quando dopo il parto non è in grado di

trasformare il sangue in latte, secondo la nota teoria umorale sostenuta dall'insigne medico (377 a.C.). Una rappresentazione negativa del corpo della donna – è questa la conclusione degli autori – dove il sangue, come quello mestruale, era ritenuto addirittura nocivo e che persisteva ancora nel Medioevo ma che non aveva convinto Galeno (129 d.C.), che tuttavia, pur ritenendolo evento rarissimo e a lui mai risultato, non aveva osato opporsi a Ippocrate. Gli autori esaminano vari trattati medici medievali dove si commenta e si accetta l'aforisma in questione.

Le malattie del seno – a dimostrarci la visibilità della donna in materia medica quasi esclusivamente sotto l'aspetto della maternità – ritornano anche nel contributo, *Care of the Breast in the Late Middle Ages* di Belle S. Tuten (pp. 119-138), che si occupa del *Tractatus de passionibus mamillarum*, scritto in Italia nel Quattrocento e relativo alla traduzione di anonimo di un capitolo del *Lilium Medicinae* del medico Bernard de Gordon di Montpellier. Qui la malattia è l'ingorgo mammario che interviene talvolta in modo doloroso durante l'allattamento. La cura consigliata nel trattato, è la soppressione del latte con elementi naturali. Una cura di sicuro accettabile solo per le famiglie più abbienti come del resto molte delle cure presenti nel volume anche a detta dei medesimi autori. Fistole, ingorghi erano infatti nefasti per i poveri che per allevare i propri figli, venendo meno il latte delle madri li affidavano, come sappiamo, alle balie degli ospedali.

Household Medicine for a Renaissance Court è il saggio di Sheila Barker e Sharon Strocchia (pp. 139-166), che prendono in considerazione il *Ricettario* di Caterina Sforza, signora di Imola e Forlì e madre, per inciso, di Giovanni dalle Bande Nere. I ricettari, come si sostiene nel saggio, svolgevano un ruolo chiave nella pratica della medicina domestica e quello della Sforza è uno degli esempi più autorevoli. Le ricette in questione, sono rivolte all'intera famiglia della corte signorile, sia pure con un'attenzione particolare alle donne e ai loro problemi ginecologici ed ostetrici. Peculiari gli interessi della Sforza per l'alchimia applicata ai metalli e per la veterinaria ma giustificati, spiegano gli autori, dall'essere la Sforza responsabile di un'economia domestica in grande, dove armi e cavalli rappresentavano potere e ricchezza. Una delle due copie del ricettario è conservata nel fondo Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze, mentre l'altra resta a tutt'oggi inaccessibile in un archivio privato ravennate.

Understanding/Controlling the Female Body in Ten Recipes di Julia Gruman Martins (pp. 167-190) è l'ultimo saggio di questa seconda parte ed è dedicato alla stampa e alla diffusione delle conoscenze mediche sulle donne all'inizio nel XVI secolo. Il lavoro della Martins verte sulla pubblicazione avvenuta nel 1529 a Venezia del *Dificio di ricette* che mirava a far conoscere e tenere sotto controllo il corpo femminile riguardo alla fertilità, al concepimento e alla riproduzione. La sua diffusione fu avvantaggiata dall'essere il libro di piccole dimensioni e in lingua volgare ed è stata la prima raccolta di segreti stampata in Italia e poi sino al XIX secolo. Diffusosi in Francia, l'autrice dimostra come il processo di traduzione dei rimedi dall'italiano al francese ne abbia alterato il testo – e anche il numero – adattandolo però con successo ad un nuovo pubblico di lettori.

La terza parte del volume è dedicata a *Infirmity and Care* e inizia col saggio di Eva M. Cersowsky, *Ubi non est mulier ingemiscit egens?* (pp. 191-214) Dedicato alla presa di coscienza dell'importanza delle cure di genere dal tredicesimo al se-

dicesimo secolo, partendo dal commento del sopra menzionato versetto biblico che fa da titolo al contributo (Siracide 36:27). L'autrice parte dalla sollecitudine della moglie verso il marito bisognoso di cure per allargare la sua indagine all'assistenza ai poveri e ai malati nelle istituzioni caritatevoli, garantita da donne che seguono la regola agostiniana. D'altra parte andrebbe anche detto che al pari dei conventi, le istituzioni assistenziali, ospedali *in primis* divennero, specie tra Quattro e Cinquecento luoghi di raccolta di donne escluse dalla famiglia e specie per motivi ereditari. Negli ospedali le donne difatti erano ben accolte e non necessitavano doti all'ingresso. Interessante la diffusione del medesimo versetto biblico divenuto proverbio: «Dove non c'è donna gemono i bisognosi», citato, come indica l'autrice, anche nello statuto dell'ospedale della Stella di Spoleto (1254).

Il secondo contributo di questa sezione, *Domestic Care in the Sixteenth Century* di Cordula Nolte (pp. 215-244), ha la caratteristica di considerare e descrivere gli ambienti ove si svolgeva l'assistenza domestica nella Germania del XVI secolo. Le cure familiari dalla semplice sistemazione dei letti, all'igiene e alla cura dei corpi degli infermi, avvenivano nella parte più riscaldata della casa, la cucina, dove è attestata la presenza di una stube e dove era continua la presenza di mogli, figlie, sorelle e servitù. La cura prevedeva anche, se necessario, l'allattamento al seno, ritenuto di grande efficacia terapeutica per i malati, di ogni età uomini e donne, fortemente debilitati.

L'ultimo saggio di questa terza parte è quello di Ayman Yasin Atat, *Bathtubs as a Healing Approach in Fifteenth Century Ottoman Medicine*, pp. 245-266, dedicato alla balneoterapia come esperienza curativa della medicina ottomana del XV secolo. Il saggio fa riferimento al medico Muhammad al-Shirwānī autore di un'ampia enciclopedia della scienza farmaceutica e prende il via da un capitolo sulle vasche da bagno dove si analizzano i disturbi trattati con questa tecnica. Nella medicina domestica araba e ottomana l'uso della vasca da bagno come terapia familiare era difatti fortemente accreditato a dimostrare l'avvenuta interazione tra le due culture.

La quarta e ultima parte è dedicata alla *(In)fertility and Reproduction* e il primo saggio di Catherine Rider, *Gender, Old Age, and the Infertile Body in Medieval Medicine*, pp. 267-290, tratta dei disturbi legati alla fertilità, anzi all'infertilità, sia negli uomini che nelle donne. Un tema questo comune a molte opere di medicina medievali dove era considerato in relazione all'età e al sesso. La Rider rileva che l'opinione dei medici sulla fertilità era più o meno la stessa per entrambi i sessi e legata all'età (vecchiaia ma anche estrema giovinezza), sebbene essa contasse, anche allora, di più per la donna. L'autrice si concentra su opere di medicina apparse tra l'XI e il XV secolo, tra le quali quelle tradotte in volgare ebbero maggior diffusione e successo, vedi le prescrizioni di Trotula De Ruggero, *magistra* della scuola salernitana (XI sec.). Riferendosi al catasto fiorentino del 1427 e allo studio sul medesimo di D. Herlihy e K. Klapisch, la Rider rileva poi, a proposito della fertilità, che in città le donne di oltre 40 anni, a differenza di quelle del contado, e in particolare le più abbienti, denunciavano di avere figli in tenera età e più figli nel totale (cioè erano fertili più a lungo). Si può solo obiettare che nelle classi sociali più povere e specie nelle campagne l'abbandono dei neonati all'ospeda-

le – fenomeno che nello studio di Herlihy e Klapisch non compare – incideva di sicuro sul numero delle ‘bocche’ denunciate agli ufficiali del catasto.

L’ultimo saggio, infine di Sara Verskin, *Gender Segregation and Possibility of Arabo-Galenic Gynecological Practice in the Medieval Islamic World*, pp. 291-314, indaga sull’opinione diffusa che nel mondo islamico medievale, esistesse per motivi culturali e religiosi una separazione di genere che non dava ai medici uomini né l’opportunità di approfondire conoscenze, né quella di sperimentare cure ginecologiche e ostetriche a sollievo delle donne. Tuttavia esiste, come l’autrice dimostra, un’ampia gamma di testi che dimostrano come invece rapporti di reciprocità (cure e informazioni) in ambito ginecologico, tra praticanti maschi e pazienti femmine fossero comunemente accettati. Consultazioni verbali dunque ma anche pratiche manuali sia pure con l’aiuto di donne come intermediari, avvenivano al letto delle pazienti purché i medici fossero musulmani.

Dell’ultimo saggio che funziona da epilogo si è già detto. Si può ancora aggiungere a quanto già espresso che il libro risulta di grande interesse anche per le informazioni inedite sui manoscritti, le traduzioni, le edizioni, la fortuna, la diffusione e diversificazione dall’originale dei medesimi; l’interazione tra culture diverse; l’azione – e qui sta l’apporto del genere – tenace di un mondo sommerso, quello femminile, cui il libro, se ne deve prendere atto, vuole dare il giusto riconoscimento.

LUCIA SANDRI

GIUSEPPE SECHE, *Un mare di mercanti. Il Mediterraneo tra Sardegna e Corona d’Aragona nel tardo Medioevo*, Roma, Viella, 2020, pp. 306.

Negli ultimi anni la storia economica e sociale della Sardegna è stata oggetto di numerosi studi, alcuni dei quali già usciti per i tipi di Viella. Si inserisce in questo filone il volume di Giuseppe Seche che, a partire dal ritrovamento di un ricco nucleo documentario della famiglia sarda dei Dessi, traccia un accurato panorama del commercio dell’occidente mediterraneo negli ultimi due decenni del Quattrocento. Cagliari era il punto focale dell’attività della famiglia, che si muoveva nell’ambito di quello che Del Treppo ha definito il ‘commonwealth’ catalano-aragonese ed era impegnata soprattutto nell’esportazione dall’isola di pasta e formaggi e nell’importazione di tessuti di lana.

Il libro, articolato in quattro capitoli, segue un’impostazione che potremmo quasi definire ‘melisiana’, ovvero un’impostazione che, sulle orme dei dettagliati studi di Federigo Melis, analizza in sequenza le fonti, le persone, le merci e l’attività economica. Un approccio così classico non costituisce tuttavia un limite all’analisi, anzi: i costanti richiami ai documenti – in prevalenza epistolari – danno solidità all’argomentazione dell’autore, che ha scelto con cura gli esempi da riportare. Completano il volume quattro ricche e utili appendici: (1) Ciclo epistolare e tempo di viaggio, (2) Alberi genealogici, (3) Navigli e rotte, (4) Merci (suddivise per itinerari).

Il primo capitolo descrive il fondo documentario dei Dessi, appartenente all’Archivio del Capitolo della Cattedrale di Cagliari e oggi conservato presso

l'Archivio Diocesano della stessa città: il carteggio commerciale, che consta di circa 350 lettere (un *unicum* per il mondo catalano-aragonese), costituisce il nucleo centrale della ricerca di Seche. Del carteggio comune sopravvivono solo le lettere ricevute – scritte nella quasi totalità in catalano – dato che non sono presenti copialettere (registri in cui si copiavano le missive in uscita); d'altronde, il ricorso a tale tipo di registrazione era probabilmente una peculiarità dei grandi mercanti, dotati di una struttura organizzativa più articolata, ma non di quel gruppo di mercanti medio-piccoli di cui i Dessì facevano parte. Questa carenza non impedisce tuttavia la ricostruzione accurata delle modalità di svolgimento dell'attività mercantile, dato che tutti gli uomini d'affari erano molto attenti a fare riferimento continuo alle varie fasi delle transazioni commerciali, e a ricordare nel dettaglio le richieste ricevute e le operazioni effettuate. La puntigliosa attenzione dei mercanti nel menzionare le date di arrivo e partenza delle lettere, inoltre, permette all'autore di ricostruire anche i 'cicli epistolari', ovvero i ritmi della circolazione delle notizie, riprodotti nel dettaglio in una delle appendici finali. La presenza di documentazione accessoria (il carteggio specializzato), e in particolare delle cedole dette *albarans*, spinge l'autore a riflettere sulla diffusione dell'alfabetizzazione anche a livello delle classi artigiane, inserendo quella sarda fra le 'società di scrittura' del tardo Medioevo.

La Sardegna si trovava al centro di un circuito commerciale che vedeva al vertice occidentale la triade Barcellona-Maiorca-Valenza e a quello orientale Napoli e la Sicilia. All'interno di questo circuito, mercanti come i Dessì erano operatori in grado di porre in comunicazione le reti regionali con i movimenti della grande mercatura internazionale. È questo l'argomento del secondo capitolo, in cui elementi prosopografici si associano ad un'analisi del *network*, allo stesso tempo personale e commerciale, che arrivava a comprendere anche quegli alti funzionari dell'amministrazione delle principali piazze della Corona d'Aragona che erano strumentali alla penetrazione nei vari mercati. La fiducia era un elemento imprescindibile affinché il sistema funzionasse: essa veniva alimentata da legami familiari o di parentela (anche spirituale, come nel caso dei padrini), oltre che da rapporti amicali e clientelari. Si trattava di un sistema fluido, a cui era possibile accedere grazie all'intercessione di chi vi era già inserito, ma da cui era anche facile essere esclusi in caso di comportamenti scorretti o di frizioni. Ne è un esempio il rapporto tra i Dessì e i potenti mercanti valenzani Navarro, alimentato nel corso del tempo da molti affari in comune, ma poi rovinato a causa di ripetute mancanze imputate da Melchior Navarro ad Arnau Dessì (il rapporto fu forse ricomposto, ma mancano fonti in grado di raccontare la fine della vicenda).

La maggior parte delle informazioni riguarda l'asse Valenza-Cagliari negli ultimi due decenni del Quattrocento. Il carteggio Dessì è ricco di notizie relative alla logistica del trasporto delle merci, dalla scelta dell'imbarcazione a quella delle persone incaricate di spedizione e consegna, dal valore del nolo alla modalità di stoccaggio e conservazione delle merci, come mostrato nel terzo capitolo. Non mancano neppure ricordi di problemi e incidenti verificatisi nel trasporto, come la perdita totale del carico (ad esempio in caso di naufragio), o i danni subiti da merci mal stivate. Tutt'altro che infrequenti erano gli attacchi dei corsari, oggetto di lamentele *ex post* ma anche di flussi informativi *ex ante*, che mettevano in

guardia sui pericoli e incoraggiavano la stipula di contratti assicurativi. La lista di merci oggetto di scambio conferma largamente il quadro già noto, ovvero quello che vedeva la Sardegna svolgere il ruolo di esportatrice soprattutto di materie prime e di beni legati alla produzione agricola e all'allevamento. Come detto, la pasta e i formaggi erano le due merci che più spesso partivano dall'isola, mentre i tessuti di lana provenienti da Barcellona, Maiorca e Valenza costituivano la voce più rilevante fra le importazioni. Nell'alimentare queste reti commerciali, che ovviamente comprendevano una ben più varia gamma di prodotti, i Dessì convogliavano a Cagliari beni provenienti da vari distretti sardi per poi riversarli sui circuiti internazionali, legati soprattutto al mondo catalano-aragonese.

Arnau Dessì, da Cagliari, trovò un appoggio fondamentale in uno dei fratelli, Antoni, che si era trasferito a Valenza (la collaborazione era ovviamente bi-direzionale). Tuttavia poteva servirsi anche di altri mercanti, con i quali stabilì il più delle volte accordi per compravendite su commissione, anche quando i rapporti furono duraturi nel tempo (come nel caso dei già citati Navarro). Il quarto capitolo evidenzia come, pur in presenza di adeguati strumenti per il reperimento e il trasferimento – anche internazionale – di denaro (prestito marittimo, cambio marittimo e lettera di cambio), i tempi del commercio potevano determinare uno sfasamento temporale tra la riscossione dei frutti della vendita e il pagamento degli acquisti e generare quindi momentanee carenze di liquidità. In tali circostanze, flessibilità nei pagamenti e facile accesso al credito giocavano un ruolo fondamentale: ancora una volta era decisivo il *network* amicale, a cui si faceva ricorso anche per risolvere in modo informale le controversie, prima di adire alle istituzioni preposte (da quelle mercantili, fino alle più alte magistrature). Dalla corrispondenza emergono anche i trucchi messi in opera per evitare il pagamento dei dazi, come l'utilizzo di prestanome aristocratici (e quindi esenti dall'imposizione), o la mancata dichiarazione.

Arnau Dessì morì nel 1499, mentre i fratelli sopravvissero qualche anno ancora. Con la fine del Quattrocento si conclude la narrazione del volume, ma sarebbe interessante indagare anche sulle vicende successive per capire l'attività svolta dalla terza generazione (era stato Julià, il padre dei Dessì citati, a lanciare la famiglia nel mondo della mercatura) e valutarne il posizionamento sociale all'interno della Cagliari cinquecentesca.

FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI

La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, a cura di Fulvio Delle Donne e Victor Rivera Magos, Roma, Viella, 2019, pp. 224.

La Disfida fra i tredici cavalieri francesi e i tredici italiani, giostrata il 13 febbraio 1503 a Barletta, fa ormai parte del panorama popolare della memoria nazionale. Da qualche tempo, grazie soprattutto all'impegno di storici e studiosi che operano in Italia meridionale, si sta realizzando l'opportuna rivisitazione di questa pagina, cercando di ripulirla, sottraendola alle oleografiche, perniciose,

nazionalistiche superfetazioni comunicative (delle quali D'Azeglio non è nemmeno il primo – anche se, forse, il principale – responsabile) per riportarla al contesto storico e culturale nella quale deve essere ricollocata.

Il volume (nemmeno il primo del genere) si presenta, quindi, volutamente come rilettura del fatto d'armi da intendere, scrive Fulvio Delle Donne, come «metafora, o meglio sineddoche» dei più ampi avvenimenti storici e delle profonde trasformazioni politiche e istituzionali che, con epicentro il meridione italiano, coinvolgono la Francia, l'Italia e la Spagna fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo (p. 11), quando, nel giro di un ventennio (morte di Ferrante nel 1494 e vittoria degli spagnoli nella battaglia del Garigliano nel 1503 a meno di un anno dall'episodio barlettano) si scrive il destino futuro di quello che era stato il regno napoletano.

La Disfida, che si presenta tanto con la caratteristica di giudizio di Dio invocato per dirimere un «punto d'onore», quanto, vista ex post, anche di anticipazione in scala della successiva battaglia campale (Santangelo, pp. 143-147 e Ruiz-Domènec, p. 37), si inserisce in un significativo quadro storico caratterizzato da una doppia velocità: una concitata e accelerata mutazione dei riferimenti politico-istituzionali e, per opposto, una sostanziale continuità dell'apparato amministrativo che fa da decisivo elemento di 'tenuta' nella fase di cesura. Mentre infatti il Sud italiano diventa, di fatto, una partita privata fra Spagna e Francia, l'amministrazione del regno mantiene una solidità (resilienza della burocrazia, la definisce Senatore, p. 65) significativa, segno di una struttura statale che associa virtuosamente apparato robusto e articolato a tradizioni militari, clientelari e familiari e a istituzioni locali (Senatore, p. 72), retto da ufficiali dotati di una «concezione forte del *regnum* e delle sue articolazioni amministrative quasi come entità impersonali e perenni, che sopravvivono a ogni *mutatio status*» e di «etica del servizio molto forte» (Senatore, p. 73).

Ma Barletta 1503, oltre che come episodio incastonato in una precisa pagina di storia politica, deve essere letto anche momento icastico di un mutato atteggiamento culturale di chi esercita il mestiere delle armi: l'elemento 'sfida' è infatti rivelatore apicale di un antagonismo professionale (in questo caso fra italiani e francesi, ma che riguarda un più generale, e meno scontato e storiograficamente praticato, contesto di storia della guerra agli albori dell'età moderna) frutto della elaborazione di un concetto di 'onore mercenario' tutto nuovo (Storti, p. 77).

Barletta non è la sola sfida fra italiani e francesi (ma anche fra francesi e soldati di altre nazioni) il cui scopo ultimo è, in definitiva, quello di non cedere alla, in parte reale e in parte costruita e comunicativamente sovresposta, supremazia militare gallica: un'idea di vecchia data, consolidatasi soprattutto in seguito all'impressione suscitata dall'apparato militare esibito nel tour italiano di Carlo VIII e commentato con accenti di sbalordita ammirazione da Guicciardini, e altri insieme a lui. Oltretutto, questa e altre simili sono occasione per un ceto che, in genere, non proviene dalle fasce più alte della società (e che sovente ha, anzi, una decisa precedenza plebea) di mostrare le sue qualità e di elevarsi rispetto alla *communis opinio* del mercenario tagliagole e predone, pronto a tutto. Questi uomini d'arme, assumendo codici, liturgie e comportamenti della cavalleria e dimostrando sul campo la loro valentia nei confronti degli 'imbattibili' francesi,

scrivono una pagina di fondamentale trasformazione nella storia della guerra, ostentando orgogliosamente un 'onore mercenario' fatto di rigorosa professionalità e di atteggiamenti mentali che erano stati dell'antico *ordo* dei *bellatores*. Quella che perseguono è una *promotio*, prima di tutto, culturale che segna un cambiamento di direzione significativo rispetto al monopolio aristocratico della cavalleria (Storti, pp. 87-89). È una trasformazione radicale anche rispetto al ben noto modello del condottiero medievale che acquisisce, *uti singulus*, feudi, denari e in ultima analisi nobilitazione: in questo caso è una rivoluzione culturale che investe un intero strato sociale, elaborata nel nome dell'elaborazione di una nuova etica del soldato di professione (Storti, p. 90). Tornei, giostre e sfide sono le occasioni per ostentare questa nuova pelle dei combattenti e la loro intolleranza verso la vecchia esclusività aristocratica: quando si bandiscono tornei il cui accesso è riservato solo a chi può vantare quattro quarti di nobiltà, i professionisti plebei della guerra si ribellano e nel 1495, ad esempio, gli svizzeri (che di quarti di nobiltà non ce ne hanno nemmeno uno, ma combattono come pochi) rivendicano il loro diritto a cimentarsi in questo tipo di affrontamenti (Russo, pp. 104-105). Non casualmente, questo avviene in Italia, perché in terre come la Francia e la Spagna l'aristocrazia difende in maniera tetragona il suo esclusivo diritto ad essere tutrice a cavallo del mestiere delle armi (Storti, p. 91). In conclusione, «La Disfida di Barletta [...] si porrebbe [...] simbolicamente, in questa nuova prospettiva, al vertice di un effettivo sistema di costruzione identitaria» (Storti, p. 91).

Una (ovvia) attenzione è riservata, in questa miscellanea, all'eroe per antonomasia della giornata, Ettore Fieramosca, 'prodotto' di quella riforma strutturale dell'esercito napoletano iniziata con Alfonso e portata a compimento da Ferrante, tesa ad alleggerire le istituzioni militari del peso delle compagnie mercenarie e a indebolire e depotenziare le forze baronali, e costituita dalla istituzione di un corpo di lancieri demaniali (direttamente conferenti alla corona), nel cui contesto si forma la fortuna fondiaria dei Fieramosca e la costituzione di un loro piccolo feudo, una parabola che Biagio Nuciforo segue nella sua ascesa, trasformazione e declino, così come avviene per il più famoso esponente della famiglia stessa che, a causa dei rivolgimenti politici generali e della sua fedeltà al re aragonese (che segue nel suo esilio in Francia), da eroe della Disfida vede progressivamente ridimensionarsi il suo *status* fino ad essere dichiarato ribelle.

Nei suoi confronti, tuttavia, viene messa in atto una postuma campagna di riabilitazione che trova il momento più significativo nella pubblicazione di una silloge di poesie latine laudative del campione, stampata a Capua nel 1545, che celebrano l'eroe in parallelo con la figura del grande Prospero Colonna che per la riabilitazione di Fieramosca si era seriamente impegnato (Miletti, pp. 177, 180).

Particolare interesse riveste, nell'economia del libro, l'analisi della 'fortuna' della Disfida, affidata a componimenti veicolati, in molti casi, dal giovane mass medium della stampa. Praticamente ignorata (o ampiamente sottodimensionata come episodio puramente casuale e ininfluyente) dalla pubblicistica francese (Savy, p. 43), la Disfida è sottoposta a un blow up significativo da parte dei torchi italiani che editano una ragguardevole produzione di opere, composte da elegie latine che hanno come autori personaggi di rilievo letterario e come destinatario un pubblico colto (come dimostra il saggio di Antonietta Iacono), e versioni

raccontate facendo ricorso all'ottava rima, un genere destinato alla ricezione (di regola quasi esclusivamente orale) popolare (vedi le considerazioni di Monica Santangelo). Progenitrici e costruttrici, tutte, dell'uso 'politico', identitario e nazionale (e infine nazionalistico) dell'evento, i cui tratti, come a libro chiuso si deduce, sono ben più complessi, articolati e importanti del quadretto semplificato e a tutto tondo tramandato dalla vulgata che ha finito per fare di questo significativo episodio, nel modo in cui è tradizionalmente percepito, la caricatura di se stesso.

DUCCIO BALESTRACCI

ANTONELLO MATTONE, *Don Juan Vivas de Cañamás. Da ambasciatore spagnolo in Genova a viceré del Regno di Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 552.

Nell'ultimo decennio l'istituto del viceregno ha attirato l'attenzione della storiografia europea a partire dallo studio di Miguel Rivero Rodríguez (*La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Madrid, Ediciones AKAL, 2011) a quello di Aurelio Musi (*L'impero dei viceré*, Bologna, il Mulino, 2013), dal volume curato da Daniel Aznar, Guillaume Hanotin, Niels F. May (*À la place du roi. Vice-rois, gouverneurs et ambassadeurs dans les monarchies française et espagnole (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Madrid, Casa de Velázquez, 2014), a quello curato da Bernard Lavallé (*Los Virreinos de Nueva España y del Perú (1680-1740). Un balance historiográfico*, Madrid, Casa de Velázquez, 2019); né erano mancati gli studi sui viceré (*Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di Pierpaolo Merlin, Roma, Carocci, 2005) o sui parlamenti (Piero Sanna, *I Parlamenti sardi: problemi storico-istituzionali*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», XLVII-XLI, 1996, pp. 29-49). Inoltre, è in corso da circa un trentennio la pubblicazione di fonti parlamentari nella collana «Acta curiarum Regni Sardiniae» che sinora ha dato alle stampe 17 volumi, suddivisi in 30 tomi, tra i quali figura anche l'edizione critica (a cura dello stesso Mattone con Alessandra Argiolas) degli atti del Parlamento del 1624 tenutosi durante il viceregno di Vivas. La pubblicazione di questa importante fonte è stata una delle ragioni che ha indotto Antonello Mattone a scrivere il libro presente. Un'altra motivazione che sta all'origine di questa ricerca è la volontà dell'autore di attenuare il giudizio negativo formulato da Antonio Marongiu, il quale (nel suo volume *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova, Cedam, 1975) aveva tracciato un ritratto in nero di Vivas, dipinto come un viceré dispotico, aduso a una pratica di governo fatta di imbrogli, abusi e violenze e sorretta da «una visione assolutistica di integralismo autoritario che disprezzava i privilegi del Regno» (p. 16).

Mattone (al quale si devono numerosi studi sulla Sardegna, tra i quali, con Piero Sanna, *Settecento sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime* Milano, Franco Angeli, 2007 e la curatela, con Pinuccia F. Simbula, di *I settecento anni degli statuti di Sassari. Dal Comune alla città regia*, Milano, Franco Angeli, 2020), si occupa della vicenda biografica del nobile valenzano

Don Juan Vivas de Cañamás, basandosi su una copiosa bibliografia e su approfondite ricerche d'archivio. Non si tratta di una classica biografia dato che il centro della ricerca non è tanto la sua lunga ambasciata a Genova (dove risiedette dal 1600 al 1622), quanto il tormentato periodo in cui fu viceré di Sardegna (dal 1623 al 1625, anno in cui morì). Questa scelta tuttavia non deve trarre in inganno poiché Mattone, basandosi su un momento particolare della carriera politica di Vivas, coglie l'occasione per sviluppare riflessioni di ampio respiro sulle politiche dei viceré sardi e sui loro rapporti con la corte di Madrid.

L'autore, dopo aver rilevato la mancanza di uno studio prosopografico sui viceré (p. 15), cerca di colmare in parte questa lacuna soffermandosi sui predecessori di Vivas, tratteggiando un agile profilo dell'operato dei viceré di Sardegna tra il 1599 e il 1625. In effetti tali funzionari erano soliti governare facendo frequentemente ricorso alla corruzione, e il predecessore di Vivas, il conte d'Erl, era stato esautorato dalla carica nel 1621 e costretto a rimborsare tutte le somme che aveva percepito in maniera illegale (pp. 95-96).

Mattone è del parere che il vicereame di Vivas sia stata una vicenda «emblematica di un momento chiave della politica spagnola attuata dal ministro Olivares alla vigilia della *Unión de las Armas*» (p. 15), segnato dal riassetto degli ordinamenti istituzionali specie di quelli dei regni catalano-aragonesi e dalla razionalizzazione delle risorse finanziarie destinate allo sforzo bellico della Guerra dei Trent'anni.

Nel primo capitolo, dove viene ricostruita la carriera politica di Vivas sino all'incarico di ambasciatore a Genova, non mancano spunti interessanti. Grazie all'intercessione di Pedro Enríquez de Guzmán de Acevedo, conte di Fuentes, governatore dello Stato di Milano, Vivas venne nominato ambasciatore a Genova, «una delle sedi diplomatiche più importanti della monarchia asburgica» (p. 13) precisa Mattone. Molto stimato dall'ambasciatore veneto Simeone Contarini, Vivas diede il proprio contributo decisivo alla conquista del marchesato di Finale, nel 1602, e nel rifinanziamento del debito pubblico spagnolo presso i banchieri genovesi dopo la bancarotta della monarchia ispanica del 1607. Svolse anche una delicata missione a Torino nel 1610 per cercare di evitare l'invasione franco-sabauda dello Stato di Milano e moltiplicò le iniziative per tentare di scongiurare lo scoppio della prima guerra del Monferrato. Come si può intuire da queste rapide note, Vivas era dotato di un mandato piuttosto ampio, circostanza che gli permise di intervenire in questioni di politica mediterranea quali la difesa militare, la guerra di corsa, l'asiento delle galere dei Doria, e di agire come una figura intermedia tra gli interessi di Madrid e quelli di Genova, facendo in modo che non nascessero troppi attriti tra le due parti.

Nei cinque capitoli successivi, l'autore presenta una stimolante ricostruzione del contesto socio-politico in cui fu indetto il Parlamento indagando in maniera approfondita sia le ragioni del viceré sia quelle degli stamenti sardi. Mattone reputa Vivas «il prototipo del nuovo viceré olivaresiano» (p. 16). Egli, grazie anche al suo solido legame con il valido di Filippo IV, seppe sfruttare abilmente le rivalità campanilistiche tra Cagliari e Sassari per far approvare il suo piano di riforme militari (istituzione di una flotta) e agricole (innesti di olivastri, sviluppo della gelsicoltura e miglioramento delle lane). Per rendere operative queste ulti-

me misure occorreva superare l'opposizione del baronaggio cagliaritano, motivo per cui le sedute parlamentari erano state sovente agitate, ma d'altronde nel corso del 1624 si assisté alla «prima grave e profonda frattura verificatasi nella storia parlamentare dell'età spagnola tra il governo viceregio e una parte consistente della rappresentanza cetuale del Regno» (pp. 17-18). Sempre in questa occasione l'azione testamentaria antivicerregia uscì per la prima volta allo scoperto, accusando apertamente il viceré di esercitare un potere assoluto, accuse non del tutto infondate in quanto l'autore considera Vivas un «precoce interprete» (p. 19) del sistema assolutistico.

I rapporti con i ceti locali divennero subito tesi e difficili, anche perché Vivas, per integrare il proprio stipendio (da ambasciatore guadagnava 8000 ducati, mentre ora da viceré ne percepiva 3000) riuscì a ottenere il ripristino di un privilegio fiscale, che era stato abolito da pochi anni. Questa concessione rese subito conflittuale la relazione tra i ceti locali e il viceré, il quale mostrava talora un aperto disprezzo nei confronti dei primi. Iniziò così una vera e propria guerra delle carte, in cui ai memoriali di protesta inviati dai ceti dirigenti sardi, Vivas rispondeva con delle contro memorie difensive. L'11 agosto 1623 il Consiglio di Aragona respinse tutte le accuse formulate a carico del viceré. Quest'ultimo uscì pienamente vittorioso da questo primo scontro, anche perché i suoi avversari furono costretti ad ammettere che Vivas era riuscito a risanare le finanze e a rilanciare il commercio.

Mattone coglie gli aspetti positivi del vicereame di Vivas e valuta con maggior equilibrio rispetto alla storiografia precedente i lavori del Parlamento del 1624, che fu uno dei momenti insieme ad altri, attraverso cui la Sardegna prese coscienza «della propria identità costituzionale» (p. 259).

Le sedute parlamentari furono continuamente attraversate dalle tensioni tra il viceré, che comunque godeva dell'appoggio dell'aristocrazia spagnola e della nobiltà e del clero di Sassari, e l'oligarchia cagliaritana che a più riprese si lamentò di vedere calpestate le proprie prerogative. Infatti non appena furono dichiarati chiusi i lavori parlamentari alcuni nobili cagliaritani, tra cui il marchese di Laconi e i conti Serramana e Palmas, inviarono un memoriale alla corte di Madrid in cui venivano enumerate tutte le irregolarità che erano state commesse durante le sessioni del Parlamento. Ma anche in questo caso il Consiglio di Aragona diede la propria approvazione agli atti parlamentari respingendo tutti i memoriali di accusa, riconoscendo anche al viceré di «aver ottenuto dei risultati significativi in un frangente assai difficile» (p. 335), che, in estrema sintesi, furono l'approvazione della costituzione di una flotta e di un donativo di 150.000 ducati.

Tuttavia restavano ancora alcune ombre da dissipare in quanto l'accusa più grave formulata a carico di Vivas fu quella di aver abusato del suo potere assoluto. Un'imputazione che creò problemi e inquietudini persino a Filippo IV, il quale ingiunse al Consiglio di Aragona di esaminare approfonditamente la questione. Ma anche in questo caso il *Consejo* scagionò completamente il viceré e votò contro la richiesta di considerare nulli tutti gli atti emanati dal Parlamento.

In realtà, sottolinea Mattone, in questi memoriali accusatori si ragionava sui «limiti della sovranità e del rispetto della costituzione del Regno» (p. 363) e in questo parlamento, come in altri, si iniziarono a porre le basi di una dottrina

contrattualistica. Una successiva inchiesta condotta nel 1625-1626 riabilitò completamente la figura e l'operato di Vivas, il quale riprese a godere in maniera tangibile delle grazie del sovrano Filippo IV che concesse una rendita annua di 1500 ducati ai suoi due figli Jusepe e Felipe.

Le istanze antiassolutistiche portate avanti dall'oligarchia cagliaritano non potevano essere accolte favorevolmente dalla Corona spagnola che preferì quindi dare ragione al viceré il cui operato si iscriveva perfettamente nelle linee politiche dettate da Madrid. Ma, dopo aver fatto questa riflessione, Mattone coglie l'occasione per ribadire che il Parlamento del 1624 rappresentò un momento decisivo nella storia dell'isola, in quanto da allora iniziò a maturare «il patriottismo sardo» (p. 384).

FRÉDÉRIC IEVA

GIAIME ALONGE, *Un'ambigua leggenda. Cinema italiano e Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 178.

Giaime Alonge ha già scritto sul rapporto fra cinema e Prima guerra mondiale in un lavoro di quasi venti anni fa, *Cinema e guerra. Il film, la Grande Guerra e l'immaginario bellico del Novecento* (Torino 2001). In esso, però, Alonge analizzava solo il cinema americano tralasciando la cinematografia italiana cui ha dedicato, non casualmente, una trattazione a parte. Secondo l'autore, infatti, il cinema italiano costituisce una vera e propria eccezione nel modo di raccontare la Grande Guerra (il primo conflitto tecnologico e di massa dell'umanità), rispetto a quello delle principali cinematografie internazionali. Dopo la guerra, il cinema euroamericano e sovietico, non solo quindi trans-nazionale ma anche trans-ideologico, ha rappresentato il conflitto attraverso le «stesse tipologie di personaggi, le stesse soluzioni di ripresa e montaggio, la stessa sensibilità rispetto alla guerra, raccontata come "inutile strage"» (p. 17). Il cinema italiano, invece, non partecipa, sia durante il periodo fascista, sia nel dopoguerra per motivi diversi, alla «koinè del cinema di guerra internazionale», come la definisce Alonge, cioè a una comune rappresentazione del conflitto. Solo nel 1970, con *Uomini contro* di Francesco Rosi, la cinematografia italiana si ricollega ai topoi della produzione internazionale.

Il saggio, che si propone espressamente di ricostruire una storia culturale dell'immagine della Grande Guerra sugli schermi cinematografici dal 1914 ai giorni nostri, esaminando i film ritenuti più significativi senza velleità enciclopediche o esaustive, propone una periodizzazione in cinque fasi: il periodo coevo, il primo dopoguerra e il ventennio fascista, il secondo dopoguerra, gli anni '70 e infine, in maniera molto succinta, il centenario.

Durante la guerra, il cinema italiano produce film bellici propagandistici dai toni fortemente antitedeschi e antiaustriaci, film fatti in fretta e furia sia per assecondare la causa interventista, sia per andare incontro ai desideri dei molti che «anelano di vedere la guerra» (p. 39). La guerra sullo schermo, comunque, non ha niente a che vedere con quella in corso. Così come le altre cinematografie, il cinema italiano rappresenta il conflitto in maniera anacronistica, non c'è

traccia di trincee e i combattimenti si svolgono ancora come se fossero battaglie campali ottocentesche. Perché il cinema è così arretrato e non produce, come avviene in letteratura, un'opera come *Il fuoco* di Henri Barbusse, che racconta persino le fucilazioni ordinate dai tribunali militari? Le ragioni, secondo l'autore, sono molteplici, ma la più importante è che il cinema non vuole mostrare la guerra in maniera cruda e realistica per non turbare l'opinione pubblica, dimostrandosi quindi profondamente filogovernativo. Nei film italiani, di finzione e documentaristici, viene dato spazio alla guerra bianca che «è una guerra eroica, dove i singoli possono ancora fare la differenza, dove si rispetta il nemico e dove bisogna anche confrontarsi con la natura» (p. 56). Inoltre, i film di montagna sono funzionali alla propaganda, «da un lato, le montagne innevate sono una sin-deddoche che sta per tutte le bellezze dell'Italia. Dall'altro, in questa sequenza la natura primeva e la tecnologia moderna trovano una sintesi perfetta» esaltando i successi del genio italiano.

La Prima guerra mondiale segna il declino dell'industria cinematografica italiana, in precedenza ai vertici mondiali, a causa del crollo degli scambi commerciali che riducono le capacità di esportazione dei nostri film, ormai limitati al ristretto mercato nazionale, e per l'aumento vertiginoso del costo della materia prima, la pellicola vergine, che fa lievitare i costi di produzione. Le difficoltà dell'industria cinematografica si acquiscono nel corso degli anni Venti e solo nei primi anni Trenta la produzione nazionale riprende vigore.

Durante il fascismo, la Prima guerra mondiale trova pochissimo spazio sugli schermi. Stranamente, si potrebbe aggiungere. Alonge analizza i pochi film ambientati, anche in parte, nel periodo bellico, soffermandosi sull'unico film totalmente incentrato sulla guerra '15-'18, *Le scarpe al sole* (1935, di Marco Elter), tratto dall'omonimo romanzo di Paolo Monelli, da cui si discosta non poco. Il film ha una dimensione corale, più che dei singoli è una comunità di montanari ad essere protagonista, e ha situazioni narrative e figurative che lo accomunano ai film di montagna, popolari in Germania negli anni Venti. Come quelli, *Le scarpe al sole* esalta i valori arcaici e antimoderni della vita di montagna con una valenza più genericamente conservatrice che fascista. La guerra è ancora quella edulcorata, presentata nei film propagandistici fatti durante la Grande Guerra, una guerra di movimento sulle cime innevate. Delle trincee ancora non ci sono immagini nel cinema italiano, a differenza di quanto accade in quello internazionale. Si pone inoltre la questione sul perché durante il ventennio non sia stato fatto un vero film sulla Prima guerra mondiale, evento fondante per l'ideologia fascista, oppure sugli arditi. Dopo aver ripercorso le varie ipotesi storiografiche formulate nel corso dei decenni, l'autore avanza l'ipotesi che i cineasti e l'industria cinematografica, così come i vertici del regime, fossero consapevoli che la guerra aveva causato troppi lutti e lasciato un tale dolore che l'argomento poteva rivelarsi pericoloso e controproducente, mentre altri avvenimenti, come la conquista dell'Etiopia, meglio si prestavano a rappresentazioni trionfalistiche e ad opere di propaganda.

La Grande Guerra riemerge al cinema nei primi anni Cinquanta in maniera massiccia. L'autore evidenzia come nell'Italia della ricostruzione a guida democristiana la Grande Guerra sia un soggetto ideale per celebrare la gloria naziona-

le e compiacere il pubblico di orientamento conservatore evitando di occuparsi del conflitto più recente, potenzialmente divisivo per l'opinione pubblica. Parallelamente a una produzione filmica che abbonda di retorica militarista, anche se la rappresentazione della guerra continua ad essere lontana da ogni verosimiglianza, fa la sua comparsa nel cinema italiano, e specialmente nella commedia all'italiana, lo stereotipo dell'italiano guerriero imbellè, che per Alonge è un modo per non fare i conti col periodo bellicista fascista: il fatto di essere stati dei guerrieri "per scherzo" serve in fondo ad autoassolversi da ogni responsabilità e crimine della Seconda guerra mondiale.

Come già anticipato, è solo negli anni Settanta, con la realizzazione di *Uomini contro* di Francesco Rosi che il cinema italiano si connette al cinema di guerra internazionale antimilitarista, del quale il film ideal-tipico è *All'ovest niente di nuovo* (1930, Usa, Lewis Milestone). Rosi adatta per lo schermo *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu dandone una lettura marxista e antimilitarista. Il film è «un esemplare prodotto del Sessantotto» (p. 132) e significativa è la scelta dei due protagonisti: Gian Maria Volontè, attore feticcio del cinema di impegno politico, e Mark Frechette, un americano che aveva debuttato in *Zabriskie Point* (1970, Michelangelo Antonioni) nel ruolo di un hippy contestatore e proprio «come volto della ribellione giovanile scelto da Rosi» (p. 135). *Uomini contro* è, secondo Alonge, la versione cinematografica del processo di revisione radicale dell'immagine della Grande guerra avviata in quegli anni da alcuni storici come Melograni e Mario Isnenghi.

All'ultima fase, ovvero sia il cinema di questi anni, l'autore dedica poche pagine facendo una rapida panoramica anche perché i film realizzati non sono né di particolare valore, né introducono innovazioni nella cinematografia di guerra.

La ricostruzione della rappresentazione cinematografica della Grande Guerra fatta da Alonge è basata su una perfetta conoscenza della filmografia italiana (e non solo) e del dibattito storiografico e ogni ipotesi avanzata, per quanto possa essere opinabile, è senza dubbio fondata su solide argomentazioni fattuali e teoriche. A sollevare perplessità è, invece, la seconda parte dell'introduzione, nella quale Alonge affronta il problema metodologico del rapporto fra storia e cinema, un problema evidentemente cruciale per l'autore che gli dedica dieci pagine, molte per un saggio che ne conta 160 in totale. Alonge critica aspramente la teoria del rispecchiamento di Siegfried Kracauer, secondo la quale il cinema rifletterebbe «in modo più diretto di altri mezzi artistici la mentalità di una nazione» per due ragioni precipue: il film è un lavoro di équipe che tende a favorire i tratti condivisi; il film è pensato per le masse e, quindi, se piace a queste si deve supporre che ne riflettano le opinioni e i gusti. Citando a sostegno studiosi del valore di David Bordwell e Pierre Sorlin, Alonge contesta i presupposti teorici di Kracauer con argomentazioni che però risultano poco convincenti e contraddittorie. Un esempio di ciò. In *Poetics of Cinema* (New York 2008, p. 30) Bordwell, dopo aver criticato radicalmente la teoria kracaueriana, riconosce almeno: «This isn't to say that society has no impact on films. Of course it does. But that impact isn't single or simple». Gli fa eco Alonge che scrive: «Non è possibile stabilire una relazione meccanica fra i due poli [i film e la società che li ha prodotti]. Però, in qualche modo [il corsivo è nel testo], il film risente del contesto in cui è stato

realizzato. La difficoltà sta proprio nel comprendere in quale modo [...] il fatto che un film abbia successo non implica che il pubblico di cinquanta o cento anni fa vi vedesse ciò che oggi vi vedono gli storici» (p. 24). Capire quello che la gente pensava cento anni fa è il mestiere dello storico e nessuno, tantomeno Kracauer, ha mai detto che sia un lavoro semplice. E la miglior conferma che il cinema rispecchia umori e cambiamenti della società la dà proprio il saggio stesso che, contraddicendo quanto sostenuto nell'introduzione, mostra come la rappresentazione della Prima guerra mondiale varia anche in funzione dei mutamenti storici e sociali intercorsi in Italia durante il secolo. Sta allo storico fare bene il suo mestiere. E, peraltro, Giaime Alonge in questo saggio lo fa benissimo.

ALFONSO VENTURINI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI FEBBRAIO 2021

<i>Premodern Health, Disease, and Disability. Gender, Health, and Healing, 1250-1550</i> , edited by Sara Ritchey and Sharon Strocchia (LUCIA SANDRI)	Pag. 171
GIUSEPPE SECHE, <i>Un mare di mercanti. Il Mediterraneo tra Sardegna e Corona d'Aragona nel tardo Medioevo</i> (FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI)	» 175
<i>La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento</i> , a cura di Fulvio Delle Donne e Victor Rivera Magos (DUCCIO BALESTRACCI)	» 177
ANTONELLO MATTONE, <i>Don Juan Vivas de Cañamás. Da ambasciatore spagnolo in Genova a viceré del Regno di Sardegna</i> (FRÉDÉRIC IEVA)	» 180
GIAIME ALONGE, <i>Un'ambigua leggenda. Cinema italiano e Grande Guerra</i> (ALFONSO VENTURINI)	» 183
Notizie	» 187
Summaries	» 215

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2021: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770